

ROMA Ha rallentato il ritmo del discorso e ha pesato le parole, guardando dritto davanti a sé dove si sedeva in prima fila, tra gli altri, Carlo Azeglio Ciampi: «Il Parlamento e tutto il paese ringraziano per l'equilibrio istituzionale con cui interpreta autorevolmente il proprio alto ruolo al servizio dell'Italia». Applausi della sala, compresi quelli presidenziali. Così Pierferdinando Casini - cogliendo ieri mattina l'occasione del 140° anniversario della costituzione della Corte dei Conti - è entrato ancora una volta nel dibattito politico. Per farlo non si è discostato dal suo ruolo di presidente della Camera: non ne aveva bisogno. Il colpo infatti è andato perfettamente a segno. E' passata neanche un'ora ed ecco inalberarsi il capogruppo della Lega a Montecitorio, Alessandro Cè: il presidente della Camera «dovrebbe mantenere un ruolo super partes e interpretare questo suo ruolo al di sopra delle parti senza schierarsi... il fatto che Casini si schieri in una questione del genere ci dispiace e non ci convince. Del resto è la conferma che non esiste una grande simpatia tra il presidente Casini e la Lega». Passata un'altra oretta, il presidente Casini ha rincarato la dose, confermando che alla Lega non è più disposto a perdonare alcuno sgarbo né deriva politica e che un tema come la devoluzione non può essere questione di rissa continua: «Le parole rivolte dal presidente della Camera al Capo dello Stato - ha scritto in un formale comunicato - oltre che corrispondere ad un radicato convincimento personale, costituiscono la fedele rappresentazione della posizione e dei sentimenti largamente maggioritari nella Camera dei deputati». Parole secche come una fucilata: ha ricordato alla Lega che il presidente della Camera non è di proprietà del centrodestra, come spesso Bossi e i suoi invece vorrebbero. E che di quello scranno deve esistere un'interpretazione strettamente istituzionale.

Botta e risposta che fanno seguito alle frasi pronunciate da Casini lunedì mattina, quando tenne a distinguere tra "amicizia" e "servilismo", contri-

“ La terza carica dello Stato segna ancora di più la sua autonomia dai lacci in cui vorrebbe tenerla la sua maggioranza di governo ”



Il Parlamento e tutto il paese ringraziano il presidente per l'equilibrio istituzionale con cui interpreta autorevolmente il proprio alto ruolo al servizio dell'Italia ”

Casini: la Camera sta con Ciampi

La Lega si infuria, ma lui rincara: «La maggioranza dei deputati è con me»



quando la misura è colma

«Non si era mai visto un ministro in carica criticare in questi termini il presidente della Repubblica. Non solo con l'intervista al Corriere, ma addirittura con una nota dettagliata, tratta da un colloquio con la Padania. In cui si mescolano le istituzioni e la politica, Ciampi e Buttiglione (cioè le resistenze centriste alla riforma "federalista"). Facendo carico al capo dello Stato di aver «offerto una sponda all'opposizione» e di essersi messo di traverso rispetto al Parlamento. Tutto per le frasi più che misurate pronunciate a Siena sul «federalismo solidale» e il ruolo dello Stato nell'istruzione»

Stefano Folli
mercoledì 4 dicembre 2002
Corriere della sera, pagina 2

Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi con il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini

buendo così a ritagliare al centro del centrodestra uno spazio più visibile (e vivibile). Ma ieri il presidente della Camera è andato più in là, riconoscendo alla riforma federalista carattere di interesse nazionale più che di traguardo partigiano-elettoralista. Ha auspicato «larghe convergenze» e ha detto: «Nella prospettiva concreta di un nuovo intervento di riforma in tema di ordinamento federale, su cui mi auguro, contrariamente a quanto avvenne nella scorsa legislatura, sia possibile trovare un ampio accordo tra le forze politiche, le funzioni di monitoraggio dell'intero sistema della finanza pubblica dovranno essere ulteriormente potenziate, soprattutto in vista di una sicura crescita dell'autonomia

dei centri di spesa, essenziale ad ogni trasformazione in senso federale...».

Non occorre di più ai leghisti per saltare sulla sedia, come infatti ha fatto il loro capogruppo Alessandro Cè. Tanto più che Casini, intervenendo più tardi alla presentazione della "maratona Telethon", ha tirato le orecchie al governo su un altro tema di interesse nazionale, la ricerca scientifica: «Si fa poca ricerca in Italia e le statistiche lo dimostrano, ma c'è qualche disattenzione di troppo in ordine agli investimenti...in Europa l'Italia è purtroppo il fanalino di cosa...e questo vale per i pubblici poteri e anche per le imprese. E' compito del governo individuare gli strumenti, io posso solo constatare che c'è bisogno di un maggiore impegno dei poteri pubblici e dei privati». Attorno a Casini gli ex dc cominciano a far quadrato. Ieri il ministro Buttiglione è stato esplicito: «Non ci piacciono gli attacchi al presidente della Repubblica. Non ci piacciono gli attacchi al presidente della Camera... Non ci va giù che Casini sia stato messo sotto accusa. Non è una questione di governo, ma istituzionale». Quanto a Bossi, «degli amici bisogna parlare soltanto bene. Quando non si può parlare bene bisogna tacere. Quindi oggi di Bossi è meglio non dire niente». Tira vento, in casa del governo, vento molto forte. g.m.

I ministri (non tutti) in fila si scusano con il Quirinale

Il presidente della Repubblica ha atteso martedì sera fino alle 23 un chiarimento dal premier. Arrivato a metà

Vincenzo Vasile

Ore 9: Pisanu alla cerimonia per le medaglie ai vigili del fuoco lo trova furioso, "fumigante". E impiega il viaggio sulla limousine presidenziale fino a Montecitorio per tentare di calmarlo. Ore 11: Letta, La Loggia, Tremonti e Marzano alla Camera per il centotrentesimo anniversario della Corte dei Conti incrociano uno sguardo gelido senza precedenti. E il ministro per gli Affari regionali si precipita davanti alle telecamere per garantirgli pubblicamente "rispetto" da "tutti" (tutti?) i componenti del governo.

Ore 13: Frattini dopo i colloqui al Quirinale con il presidente peruviano Alejandro Toledo confida ai suoi di aver tenuto a un certo punto che il capo dello Stato stesse per "esplodere".

Quattro dicembre: l'indomani dell'aggressione senza precedenti di Umberto Bossi al Quirinale. Giorno dedicato a santa Barbara. Patrona particolarmente esplosiva. Mai ricorrenza tanto appropriata per un Carlo Azeglio Ciampi, che non ha ancora smaltito il profondo turbamento per essere stato per la prima volta bersagliato da un ministro in carica. Stavolta c'è - oltre alla virulenza dell'attacco le-

Frattini, La Loggia Marzano, Tremonti Pisanu ieri hanno avuto incontri con il capo dello Stato

ghista, che anche ieri è proseguito con una modesta correzione di toni - il "combinato disposto" con la nuova confessione all'orecchio di Vespa delle mire "presidenziali" di Berlusconi sul Quirinale. E dunque occorre una dose da cavallo di rassicurazioni, se si vuol ricucire lo strappo.

Nel dossier delle note di agenzie di stampa continuamente aggiornato e portato all'attenzione del presidente si susseguono in fila gli attestati di stima da parte di esponenti della maggioranza. Il più importante e gradito è quello che Pier Ferdinando Casini ha pronunciato alla cerimonia

della Corte dei Conti. Il distinguo più inatteso viene dal presidente del Senato, Marcello Pera ("Ciampi ha ragione, tuttavia..."). S'è provato in quest'occasione a far entrare in azione - anche se per la mezza defezione di Pera non ha funzionato perfettamente - la rete di protezione che sotto il presidente Scalfaro veniva quasi sempre prontamente stesa dai presidenti delle Camere, Pivetti e Scognamiglio, ogni qualvolta il Quirinale era, o si sentiva sott'assedio. Ma il caso ha voluto che il susseguirsi degli impegni pubblici dell'agenda del presidente alla fine della giornata

di ieri abbia consentito a Ciampi di tirare il bilancio di ben sei ministri del governo Berlusconi - l'ultimo in serata Gianni Alemanno, in visita insieme a Billè con il mondo della "ristorazione" - che hanno recitato l'atto di contrizione. A tutti il presidente ha posto una questione, semplice e netta: se il governo non dice la sua, le dichiarazioni di Bossi non possono essere considerate alla stregua di una semplice e pur rozza mancanza di riguardo, ma si tratta di un gesto di rottura politica e istituzionale grave. Pesano diverse ragioni di amarezza. I rapporti di Ciampi con quello

che è uno dei partiti di governo sembrano irrimediabilmente compromessi. Se si vuol paragonare la situazione attuale con quella del precedente settennato, colpisce il fatto che - a differenza che nel passato - non esistano canali di comunicazione alternativi e personali capaci di stemperare le polemiche tra il Colle e la Lega (per un bel po' assolvero questo compito nella stagione di Scalfaro Irene Pivetti e Bobo Maroni, nonostante i rumorosi presidi di "camice verdi" che il presidente trovava ad ogni uscita). Tra Ciampi e Bossi è tramontato da tempo il tentativo di impostare un

rapporto amichevole. Ai tempi di palazzo Chigi il leader della Lega celiava a tavola con la "simpaticissima" signora Franca per aver trovato a tavola un piatto "tricolore" di spaghetti pomodoro e basilico. E appena due anni fa nella "sua" Varese ne parlava ancora così: "E' una brava persona, un notaio che non si metterà di traverso per fermare la devolution, uno che in fondo è come la Lega, un tipo non ideologico". E Ciampi, ricevendolo una delle rare volte al Quirinale, come un burbero professore, gli regalava una copia del saggio "Dell'insurrezione di Milano nel

1848 e della successiva guerra" invitandolo a riflettere sulla predicazione "unitaria" del federalista Carlo Cattaneo a sproposito invocato dai leghisti per spaccare l'Italia.

Ma molta acqua è passata sotto i ponti. Acqua limacciosa. Le sortite di Bossi contro l'Europa soprannominata Forcolandia. Le battutacce della Padania sul caso Telekom-Serbia nel quale si vorrebbe chiamare in causa il presidente. L'asse con Tremonti che ha rafforzato gli equilibri favorevoli al partito di Bossi in seno alla coalizione. Fino alla proposta parlamentare di "devolution" che Berlusconi negli incontri con Ciampi aveva sempre minimizzato e fatto capire di voler rinviare all'infinito. Il presidente forse non s'aspettava di attirarsi con una perorazione dell'unità nazionale l'accusa di "interferire" con il Parlamento. Nella nottata di martedì ha atteso fino alle undici una telefonata di "chiarimento" da Berlusconi. Poi ieri ha fatto la conta dei ministri solidali, il tempo per rasserenarsi solo un poco, e infine la doccia fredda: il premier dichiara di dormire "sonni tranquilli" con Bossi, e così torna a coprirlo. Si ricomincia? Tra oggi e domani - per la solita visita che precede la riunione del consiglio dei ministri - il premier dovrà salire al Colle. E tutto lascia intendere che non sarà un incontro di routine.

Berlusconi aveva sempre detto nei colloqui quirinalizi che la devolution sarebbe stata rinviata

L'attacco al capo dello Stato dopo la cena di Arcore. Il leader della Lega teme che le pressioni Udc finiscano per convincere Berlusconi

Bossi ha paura dei fantasmi dc: «Mi stanno fregando...»

Carlo Brambilla

Alludendo al can can messo in piedi dalla «solita», «inaffidabile», sinistra ieri il Premier ha dichiarato: «La devolution è un falso problema». Tuttavia viene il sospetto che Silvio Berlusconi abbia usato, se non proprio le stesse parole, senz'altro il concetto anche nel corso della tradizionale cena di Arcore di lunedì scorso con l'amico «Umbertone». Immaginando, ma non troppo, la scenetta: «Ce li abbiamo tutti addosso. Abbiamo un sacco di problemi. Dai Umberto almeno tu non fare drammi sulla devolution, prima o poi ne faremo qualcosa». Apriti cielo! E fu il diluvio. Anche perché Bossi aveva raggiunto la villa di Arcore animato da fiero spirito di battaglia, reduce com'era da un tiratissimo consiglio federale, tenuto nel bunker milanese di via Bellerio. In sostanza il ministro delle Riforme e leader della Lega aveva annunciato ai suoi colonnelli che se non avesse ottenuto da Berlusconi le garanzie per l'accelerazione dell'iter sulla devolu-

tion avrebbe fatto scattare un tambureggiante piano di guerriglia: Lega in solitudine nei Comuni sopra i 15 mila abitanti nelle prossime elezioni amministrative e campagna elettorale estremista, improntata sul secessionismo. Di sicuro la cena per Bossi è risultata «politicamente» indigesta, visto il furioso giro di telefonate notturne a questo e quel dirigente, buttato giù dal letto e costretto a sorbirsi gli sfoghi del capo deluso oltre misura. Ci vorrebbe uno psicologo per descrivere quello stato d'animo: un misto fra scontento personale (l'amico potente che tradisce le aspettative del più fedele alleato) e delusione politica. Insomma nella testa di Bossi si dev'essere formata la lucida conclusione: «Ci (mi) stanno fregando». La notte, si sa, favorisce la paranoia, ma anche analisi spietate dettate dalla paura. Bossi si è improvvisamente come sentito già stritolato dalla macchina della congiura antileghista guidata dai centristi di Casini. Il suo teorema è noto: i moderatini buonisti, appoggiati da potenti gruppi economici, stanno giocando la partita per ricostituire lo schema di potere democristiano, partita che pre-

vede la messa al bando della Lega. Sic et simpliciter, la prova per Bossi è esplosa come una bomba esattamente il giorno dopo. Nientemeno che il Capo dello Stato s'incaricava a favore del regionalismo e dell'unità del Paese. Altro che devolution. La reazione di Bossi è stata immediata, scomposta, quasi violenta. La dimostrazione del teorema complottario era completata. Anche Ciampi si era iscritto d'autorità nella congiura democristiana! Così lasciata Roma in fretta e furia, Bossi è tornato a Milano, ha dettato alla Padania l'intervista-anatema contro le «interferenze» del Presidente della Repubblica, ha lasciato (e voluto) che uscisse l'anticipazione dell'intervista su complotti e interferenze e, rintanato nel suo studio, ha aspettato, come si dice, di «vedere l'effetto che fa».

Le ore sono trascorse lentissime, la Padania si avviava alle rotative. Le 22 poi le 22.30. Niente, non succedeva niente. Le prime copie del giornale erano già state tirate, quando è squillato il telefono nello studio. Berlusconi. Fra i due sono

volate parole dure. Risultato: stop alle rotative, annacquamento del botta e risposta, sparizione delle «interferenze» e conseguente smentita ufficiale dirottata per agenzia: «Mai attaccato Ciampi. Alla Padania hanno capito male». Bugia grande come un grattacielo. Anche perché la frittata era ormai stata fatta, altro che storie. E l'«errata corrige» serotina non correggeva un bel niente. E c'è da capire Berlusconi e il suo imperioso ordine dato a Bossi, che nel breve volgere di un pomeriggio aveva messo a soqquadro i delicatissimi equilibri raggiunti fra Palazzo Chigi e il Quirinale.

Ma se al Premier per ora può bastare quella tardiva correzione per ricucire in qualche modo il gravissimo strappo istituzionale, contrariamente per Bossi si apre uno scenario del tutto nuovo all'interno della Casa delle libertà. Il ministro in canottiera ha sparato davvero troppo alto e all'impazzata e ora dovrà pagarne le conseguenze. Paradossalmente l'attacco a Ciampi ha rafforzato l'odiato nemico democristiano. E a Berlusconi risulterà più facile mettere il bavaglio al ringhioso alleato. Finché dura.